Scelte difficili | **I volontari** in cella

La Bottega Volante

Quei classici dentro e fuori «Riflessione e nutrimento»

Il primo appuntamento, alla Feltrinelli, è stato in gennaio con "Il Visconte dimezzato" di Italo Calvino. Poi sono seguiti Voltaire, Primo Levi, Marguerite Yourcenar, Roy Lewis. Lo scorso 10 settembre è stata la volta de "La vera storia del Pirata Long John Silver", opera presentata dallo stesso autore, lo scrittore svedese Björn Larsson. Gli incontri sono organizzati nell'ambito del progetto "I classici: un filo conduttore Dentro e Fuori il Bassone", promosso dall'associazione culturale Bottega Volante per avvicinare persone libere e carcerati attraverso la lettura e la discussione dei libri. Per quest'anno sono in programma due altri appuntamenti il 12 ottobre, alle 18, con "Il ritratto di Dorian Gray" di Oscar Wilde e il 9 novembre, sempre alle 18, con il "Decameron" di Boccaccio. «Per chi vive una condizione di reclusione, la lettura può essere un'àncora di salvezza, un nutrimento per lo spirito, uno spunto per riflettere sulla propria vita - dice Eletta Revelli, presidente di Bottega Volante - a volte un impagabile guadagno di consapevolezza e di senso dell'esistenza».

Mano tesa a Caino «Noi in carcere Volontariamente»

Bassone. Ecco chi dedica il proprio tempo per i detenuti «In carcere o ti impegni in qualcosa cosa o sopravvivi»

«Il carcere o lo vivi e ti impegni in qualcosa, o sopravvivi e trascorri le tue giornate guardando la tv e fumando». Le parole del parroco del Bassone danno il senso profondo dell'impegno dei volontari che quotidianamente dedicano tempo ed energie nel carcere di Como.

Sovraffollamento

Aperta nel 1983, la Casa circondariale dovrebbe ospitare solo i detenuti in attesa di giudizio. I detenuti condannati definitivamente, infatti, dovrebbero essere ospitati nelle Case di reclusione. La sua capienza è fissata in 215 posti (dati del Ministero di Giustizia) ma al 31 gennaio 2018 erano presenti 440 detenuti (454 in agosto, di cui 47 donne e 233 stranieri, secondo il sito dell'associazione Antigone). Sono presenti sei sezioni maschili, una sezione transessuali e una sezione femminile.

Le storie che raccontiamo oggi sono legate ai volontari. Nel caso di Patrizia Colombo, la sua presenza al Bassone è dovuta al lavoro che presta nella cooperativa Homo Faber ma la sua vita ne è stata talmente coinvolta da accogliere in casa come figli tre ex detenuti. Avremmo voluto che a descriverci questo mondo fosse innanzitutto la direttrice dell'istituto ma, purtroppo, la nostra richiesta non è stata accolta. Così abbiamo cercato di mettere insieme da soli i pezzi di questo incredibile puzzle, consapevoli che tanti protagonisti resteranno purtroppo nell'ombra perché a noi ignoti.

Siamo partiti da chi il carcere lo vive tutti i giorni, ossia dal cappellano, padre Michele Rocco che, succeduto a padre Giovanni Milani, ha festeggiato proprio ieri, 1 ottobre, il suo primo anno al Bassone. Padre Michele appartiene all'ordine dei Francescani, che si occupano del carcere comasco dal 1984; ha 48 anni, è originario di Padova ed è arrivato a Como da Genova dove prestava servizio in una parrocchia. Intorno a lui ruotano i volontari che prestano servizio durante le messe (il sabato pomeriggio per le donne, la domenica mattina per i maschi e il lunedì mattina per i transessuali); poi ci sono «tre sante donne» che il lunedì e il martedì lo aiutano a distribuire vestiti e aiuti di prima necessità a chi è appena stato portato in carcere (per i primi quattro giorni, infatti, non sono ammessi contatti con i familiari e in carcere si entra così come si è stati arrestati); una volta al mese per tutti quei detenuti che non hanno parenti si distribuiscono vestiti e scarpe; ci sono i volontari che aiutano padre Michele nei colloqui perché «tutti i detenuti chiedono di parlare e da solo non ce la farei mai» ed infine i volontari che curano i corsi di catechismo. Poi ci sono tutti quei volontari che non entrano in carcere ma «che mi aiutano in tanti modi in parrocchia, smistando i vestiti, preparando i pacchi». «Per me è molto prezioso anche il lavoro degli agenti - sottolinea padre Michele - In tante occasioni ci fanno da angeli custodi e da consiglieri». Il cappellano che è espressione della presenza della Chiesa, è parroco e sacerdote dei detenuti e del personale del carcere, è stipendiato dal Ministero di Giustizia. «Il nostro lavoro è coordinato da un ispettore a Roma - spiega padre Rocco - Ci è richiesta una presenza minima di 18 ore alla settimana ma per quanto mi riguarda io sono lì tutte le mattine e il sabato anche il pomeriggio».

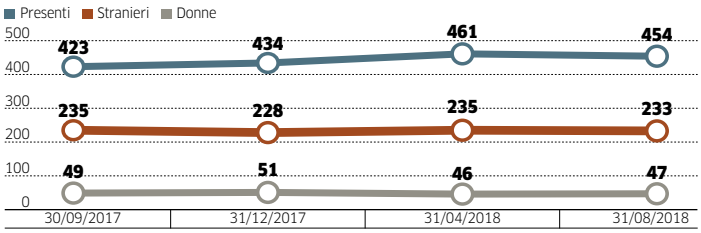
Impegnarsi in qualcosa

Da dove si può ripartire? «Quello che semini raccogli, da qui innanzitutto devono ripartire coloro che finiscono in carcere. Il secondo passo è una domanda: ora che sei qui, vogliamo costruire bene qualcosa di nuovo per te? Perché il carcere o lo vivi e ti impegni in qualche cosa, nello studio, nell'imparare una lingua, oppure sopravvivi e trascorri le tue giornate guardando la tv e fumando». Ed ecco quindi l'importanza dei volontari che con la loro presenza animano giornate senza tempo e futuro. Croce Rossa, Stringhe Colorate, Alpini, Bottega Volante, associazioni sportive, per citare solo alcune delle realtà presenti e soprattutto tante e tanti volontari, per lo più anonimi, che varcano quelle porte per portare un sorriso e dare nuova speranza. Tra tutti vorremmo citarne almeno uno, "Luigino" Nessi, albatese, classe 1947, che dalla fine degli anni Ottanta trascorre un gior-

Al Bassone più del doppio della capienza massima prevista

«Quello che semini raccogli, da qui deve ripartire chi è recluso»

Oltre le sbarre del Bassone



GLI SPAZI DETENTIVI

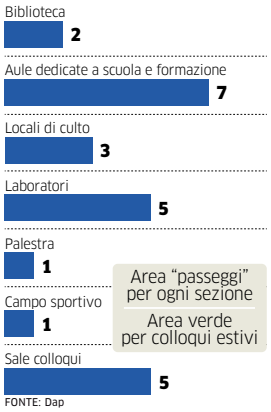
Maschile

- 6 Sezioni a media sicurezza da 25 celle
- 1 Sezione di osservazione da 4 celle
- 1 Sezione infermeria da 8 celle
- 1 Sezione protetti
- 1 Sezione semiliberi

Femminile

- 1 Sezione a regime ordinario
- Dismessa l'area nido (detenute madri trasferite a Bollate)

GLI SPAZI COMUNI



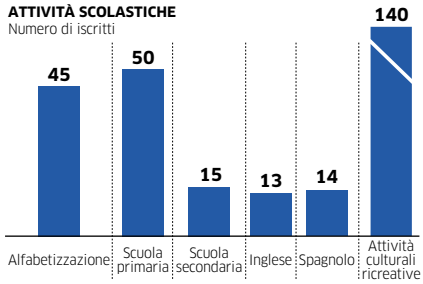
FONTE: Dap

PERSONALE

- 4 Educatori -3 rispetto al previsto
- 1 Cappellano
- 5 Medici di base
- 191 Polizia Penitenziaria -88 rispetto al previsto
- 4 Psichiatri per 20 ore settimanali

ATTIVITÀ SCOLASTICHE

Numero di iscritti



«I miei cinque anni a condividere parole d'evasione»

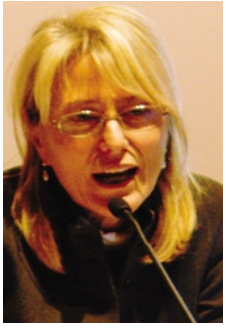
«Quando leggo un libro non sono più qui rinchiuso in un carcere, finalmente entro in contatto con tutto il mondo». Così aveva confidato Carlo, 61 anni, una vita trascinata da un istituto penitenziario all'altro sempre alla ricerca di una libertà immaginata, disegnata nei sogni, qualche volta afferrata almeno per qualche attimo fra le pareti di una cella. Questo impatto, nel corso di un dialogo serrato con un gruppo di detenuti (autorizzato per la realizzazione di un reportage sulla biblioteca del Bassone), è all'origine di un'attività di volontariato che nel tempo si è consolidata conservando la stessa impronta: l'occasione cioè di un incontro carico soprattutto di reciproco ascolto e di domanda aperta sul senso del vivere.

Sono trascorsi 5 anni da quelle interviste concentrate sul gusto della lettura e sull'esigenza di un confronto di esperienze che si erano concluse con un saluto inaspettato: «Quando tornerà ancora? Potremmo continuare la conversazione...». La direttrice Carla Santandrea che aveva colto la possibilità di valorizzare un desiderio di impegno, spesso mescolato a inquietudini e contraddizioni, ma supportato da una prospettiva di riscatto e di speranza, intercettò quell'attesa suggerendo la possibilità di rendere sistematica l'iniziativa e in breve tempo mi ritrovai coinvolta in un appuntamento fisso, un laboratorio di circa due ore alla settimana, intitolato "Parole da condividere".

Fu chiaro per me fin dal primo momento che qualsiasi buon intento, quel che avrei potuto "insegnare" o semplicemente trasmettere, sarebbe scaturito da un atteggiamento di ascolto, dalla disponibilità di ognuno a condividere la propria umanità, le esperienze che più profondamente rivelano fisionomie e storie diverse. A volte si comincia a raccontare di un'iniziativa in carcere, oppure di un fatto d'attualità che fa discutere, della pagina di un romanzo o di un ricordo... e si evidenziano alcune parole chiave attorno alle quali nasce un confronto, termini pregnanti come libertà, storia, memoria, famiglia, violenza, paternità, tempo, amicizia, guerra, odio, giustizia, bellezza... E ogni parola schiude un mondo, un racconto, una ricerca comune fino a tracciare una sorta di cammino, un aiuto a verificare il peso delle scelte.

L'esito non è programmabile, ma si è consolidato spesso in una percezione positiva che ha spinto ad allargare il coinvolgimento: la realizzazione di un giornalino, pochi fogli scritti con un intento ambizioso suggerito nel titolo L'eco del Bassone, ha rafforzato il gusto della comunicazione oggi convogliata su altri progetti. In questa avventura all'insegna della condivisione si è inserita da circa un anno la collega Arianna Augustoni che ha dato nuovo impulso al laboratorio incanalando le conversazioni, che molto spesso mettono a tema sapori e profumi condivisi, nella pubblicazione del ricettario "Cucinare al fresco" che inserisce l'arte culinaria nella prospettiva di un riscatto e di una speranza che fra le mura del penitenziario diventano conquista di ogni giorno e di ogni ora.

Laura D'Incalci



Laura D'Incalci

VkVSIyMjVm9sb0Vhc3lSZWFkZXJfU2VzYWFlIyMjZWY1M2JiN2MtMjMzZS00MWVlLTg1NzgtYzcxNzZiYmU4M2IxIyMjMjAxOC0xMC0wMlQwNzoyMjoyNSMjI1ZFUg==

«Io, che ospito a casa i detenuti Così salvo la loro umanità e la mia»

La storia. Patrizia, a capo di una cooperativa che organizza lavoro per chi è in carcere a Como
«Quando li guardo mi ricordo sempre che nessuno di loro è il male che ha commesso»

INDICATORI

186% Tasso di affollamento

60% Definitivi

23% Detenuti coinvolti nei corsi scolastici

103 Detenuti per ogni educatore

Detenuti per agente **2**

EVENTI CRITICI 2017

Casi di autolesionismo **73**

Suicidi **1**

Scioperi delle fame **42**

Rivolte **5**

ATTIVITÀ LAVORATIVE
DETENUTI IMPIEGATI

20 Centro Stampa

L'EGO

CAMILLA DOTTI

«Come li guardo? Io li guardo come vorrei essere guardata io, ricordandomi che non sono il male che hanno commesso. Non bisogna mai dimenticare, infatti, la differenza tra peccato e peccatore. E lavorare con loro salva la loro umanità ma salva anche la mia». Sono ormai quindici anni che Patrizia Colombo frequenta, per lavoro, il carcere di Como. Patrizia oggi ha 55 anni, vive a Carate Brianza, è mamma e nonna, direttrice scolastica di un nido e una scuola dell'infanzia ed è la responsabile della cooperativa Homo Faber che in carcere ha aperto un centro stampa.

«Il giorno in cui persi tutto»

Quando arriva al Bassone lei e il marito hanno da poco perso tutto, tutto nel senso di tutto, casa, auto, soldi e hanno cinque bimbi piccoli.

«Un giorno ho incontrato una persona che mi ha proposto un lavoro per una cooperativa - racconta Patrizia - Mi sono quindi affacciata al carcere per rispondere ad un bisogno personale, perché dovevo dar da mangiare ai miei figli. E lì ho trovato persone che come me avevano perso tutto e così questa realtà mi si è fatta subito amica». All'inizio Patrizia comincia insegnando italiano. «Mi rendevo però conto che questo insegnamento non appagava me e neppure loro. E allora mi sono chiesta cosa potrebbe attrarre me? Qualcuno che mi introduca alla conoscenza. E così ho cominciato a proporre la lettura di alcuni libri». L'esperienza di questo percorso è diventata una mostra "Una finestra sulla libertà" presentata al meeting di Rimini nel 2005. L'avventura, che è un viaggio alla scoperta di sé e della vita, passa, tra gli altri, da Pinocchio e Il piccolo principe.

Nel frattempo, quella che Patrizia aveva sentito essere diventata «una fede appiccicata» si trasforma e diventa sostanza. «Grazie al fallimento, al carcere, alla vita insomma, ho capito che vale la pena cercare quel pezzetto del cuore di Dio che è dentro ognuno di noi e la mia si è trasformata in fede applicata all'opera. Parto dal presupposto che l'altro ha sempre molto da darmi e che posso sempre imparare». Tra le esperienze legate al carcere, Patrizia ricorda l'incontro con Paolino «uno che diceva di avere come amici il passamontagna e la pistola. Quando è morto, ed io ero a casa con lui, si è abbandonato recitando il Padrenostro. Quel fatto ha cambiato me, mio marito che era con me, suo fratello. E quel fatto non è la fede ma è l'amore, un amore più grande di cui siamo stati testimoni».

Undici anni fa, insieme ad alcuni amici di Gi Group (la multinazionale italiana del lavoro, ndr) fonda la cooperativa Homo Faber con la quale tutt'oggi organizza all'interno del carcere corsi di grafica e realizza, vendendo i prodotti all'esterno, brochure, biglietti. «Insegniamo anche italiano perché i testi devono essere corretti - sottolinea Patrizia - Homo Faber, però, è soprattutto un luogo di cura di sé, perché bisogna essere belli, in ordine e puliti, e un luogo di formazione». L'associazione si occupa di una ventina di detenuti.

Cena in famiglia con figli, marito, suocero e amici per Patrizia Colombo

Patrizia Colombo

«Al colloquio non chiedo mai il motivo per cui sono dentro»

«Al colloquio non chiedo mai il motivo per cui sono dentro, al massimo saranno poi loro a raccontarmi cosa è successo. Ma se lo sapessi dall'inizio il male commesso instillerebbe in me un pregiudizio, arriverei ad immaginarmi la scena del crimine. Invece io devo solo pensare ad incontrare la persona». Quel prima l'uomo, insomma, al centro di tanti discorsi di papa Francesco.

«Come figli miei»

Nel carcere Patrizia ha davvero coinvolto tutta la sua vita e nel corso degli anni ha portato a casa sua, accogliendoli come figli, tre ex detenuti. Il primo, Liu, arriva nel 2007, ha 35 anni, è cinese. «Quando è uscito non aveva un posto dove andare. Era un ragazzo in gamba e con mio marito ci siamo detti facciamo fatica ma per fare un piatto di pasta in più non cambia nulla. Oggi Liu è a capo di una multinazionale in Cina e ha due figlie». Il secondo figlio, Edmondo, di Talamona, arriva nel 2010. «Quando è uscito, mio marito - io ero a letto malata - lo ha accompagnato a casa sua ma suo padre non lo ha voluto e gli ha detto "Se pensi di salvarlo tienilo tu". Abbiamo scoperto che aveva un passato da alcolista e tossicodipendente. In quel momento in casa avevamo anche mia mamma, malata di Alzheimer, e mio suocero in carrozzina. Edmondo è riuscito a vincere i suoi mali, si è sposato, ha un bimbo e ha ricucito il rapporto con la sua famiglia».

Il terzo figlio è Zef, albanese: «Ora è in regime di semilibertà, vive da noi e mi aiuta con il nonno. Anche in questo caso non lo ho scelto io. Mi ha scelta lui quando mi ha chiesto di andare in Albania ad abbracciare la sua mamma. Potevo dirgli di no?».

no alla settimana in carcere. «Era stato don Giusto Della Valle, allora vicario ad Albate, a spingermi. Ho cominciato con l'organizzare manifestazioni sportive e poi via via mi sono ritrovato ad incontrare i detenuti e a parlare con loro. In fondo basta davvero poco».

C. Dot.

«Porto la filosofia dietro le sbarre per regalare libertà»

«La filosofia ha riempito questo mio tempo vuoto di vita e di parole. Filosofi entrate in punta di piedi nelle carceri e nei pensieri delle persone e piano piano arriverete al loro cuore». Sono parole scritte da un detenuto alla sua professoressa, volontaria, di filosofia.

Lei è Katia Trinca Colonel ha 49 anni, un marito, una figlia, una laurea in filosofia e un master in counseling filosofico. Di professione è giornalista. Da cinque anni, il lunedì pomeriggio lo trascorre in carcere dove cura, da volontaria, un laboratorio di filosofia. «L'idea mi è venuta guardando un video delle Ted Conferences (l'evento nato in America per far circolare nel mondo idee di valore, ndr) in cui un giovane professore, Damon Horowitz, aveva parlato di un suo progetto per portare la filosofia in carcere - racconta Katia - Contemporaneamente ho conosciuto la bibliotecaria del Bassone e così mi sono messa in gioco. All'inizio è stato un tentativo alla cieca ma con il tempo ho visto crescere nei partecipanti la passione, la voglia di misurarsi con qualcosa di completamente diverso. La filosofia, del resto, innanzitutto è dialogo e quindi non servono chissà quali conoscenze per affrontare questo viaggio».

Gli incontri sono organizzati «in chiave pratica», si parla della storia del pensiero filosofico ma soprattutto la filosofia è usata per aiutare i detenuti a rimettersi in discussione, ad aumentare la consapevolezza, a guardare ai percorsi della vita, al bene, al male.

«Si usa molto il dialogo e si cerca di stimolare l'ascolto - prosegue - perché, come diceva Simone Weil, la somma più alta dell'altruismo è l'ascolto attivo e produttivo, non condiscendente. Durante gli incontri leggiamo anche testi, citazioni, da cui poi sviluppiamo il dialogo e il confronto». E in quella stanza, il lunedì pomeriggio, le differenze, le religioni, le culture, spariscono, e si ricorre alla ragione e alla logica. «Abbiamo parlato molto anche delle emozioni. E uno degli strumenti che ci permette di comprenderle è proprio la ragione».

Katia Trinca Colonel

Quest'anno il laboratorio si è occupato di giustizia riparativa. «Ascolto, empatia, riconoscimento dell'altro, vergogna, fiducia sono le cinque parole chiave che caratterizzano questo nuovo approccio che coinvolge gli autori dei reati, le vittime e la comunità. Il progetto, in particolare, ha avuto effetti concreti perché alcuni dei detenuti hanno considerato la possibilità di intraprendere questo tipo di percorso».

«Perché lo faccio? Perché credo molto nella filosofia come strumento per ritrovare una libertà autentica. La filosofia è una disciplina che ti porta a ricercare l'autenticità, a metterti in gioco, in modo fedele a te stesso. E per chi vive in carcere solo il fatto di poter parlare, raccontarsi, è importante, perchè ti rende cosciente del male fatto e ti offre la possibilità di provare a riparare, ti autoresponsabilizza, che è il fine della riabilitazione».

C.Dot.

VkVSlyMjVm9sb0Vhc3lSZWFkZXJfU2VzYWFlIyMjZWY1M2JiN2MtMjMzZS00MWVlLTg1NzgtYzcxNzZiYmU4M2IxIyMjMjAxOC0xMC0wMlQwNzoyMjoyNSMjI1ZFUg==